

NOTIZIARIO

Palazzo Bellavitis - S. Maurizio, 2760 - 30124 Venezia - Tel. (041) 5238673 - Anno II n. 2 aprile-giugno '89

Sped. in abb. post. Gr. IV/70%

FOSSERO TUTTI TEOLOGI

"Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo Spirito!" (Numeri 11, 29): così Mosè dava voce al suo segreto desiderio che nel popolo d'Israele, ormai alle prese con la dura esperienza del deserto, tutti - e non solo i settanta anziani designati - fossero investiti dallo Spirito e sollecitati dall'intimo del cuore a mettersi gli uni a servizio degli altri. L'auspicio si sarebbe trasformato in promessa per gli ultimi giorni - "Io effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie" (Gioele 3, 1) - di cui Luca lesse il compimento nella Chiesa nascente, quando apostoli e discepoli, riuniti insieme con Maria e le pie donne, furono mossi dallo Spirito ad annunciare le grandi opere di Dio, intese dagli ascoltatori nella propria lingua nativa (Atti 2, 1-21).

Fossero oggi tutti profeti nella Chiesa del Signore. Fossero tutti adulti nella fede, non più bimbi lattanti (Ebrei 5, 12-14). Fossero tutti capaci di cibo solido (1 Corinti 3,2); desiderosi e capaci di nutrirsi della Parola di Dio, della lezione dei Padri, della grande Tradizione della Chiesa; impegnati a celebrare la loro fede, compresa e amata, nella liturgia e nella vita, in comunione autentica e profonda con i pastori e con tutti i condiscipoli, specie con i più piccoli. Divenissero tutti annunciatori delle grandi opere di Dio, abilitati a farsi intendere nell'altrui lingua nativa. Crescesse per questo nella Chiesa, tra presbiteri e laici, anche la consuetudine e l'amore alla riflessione propriamente teologica. Fossero tutti teologi: è un desiderio utopico, certo, come quello di Mosè; esso indica però una via che, se non tutti potranno poi effettivamente seguire, non dovrebbe essere preclusa ad alcuno, ma proposta a tutti, a giovani e ad anziani, a uomini e a donne, in grazia dello Spirito promesso da Gioele e accolto nel cenacolo della prima comunità cristiana.

È questo il voto pentecostale che accompagna il nostro cammino di presbiteri e di laici nel Centro Pattaro: fare teologia per crescere nella consapevolezza della fede da vivere e da comunicare. È la stella che ha orientato il nostro lavoro di quest'anno: al Centro - in collaborazione con la Scuola Biblica Diocesana - si è spezzato settimanalmente il Pane della Parola, leggendo le Scritture anche con la gente più umile; in un cenacolo di un'ottantina di persone della più varia estrazione si è ricostruito l'itinerario della riflessione cristologica, commentando i principali passi neotestamentari e le più significative pagine dei padri dei primi tre secoli; si è ripreso e aggiornato il grande messaggio conciliare sull'ecumenismo; sullo sfondo storico del bimillenario pensiero cristiano si è affrontato uno dei problemi più delicati dell'attuale dibattito sull'etica, quello della morale sessuale; con il contributo di autorevoli studiosi che ci inviano i loro scritti, va inoltre maturando tra noi un'attenzione specifica al discorso teologico in sé, ai suoi fondamenti, al suo metodo, ai suoi rapporti con gli altri campi del sapere, alle sue connessioni vitali con la comunità ecclesiale.

Continuiamo a riportare un'eco di quest'ultimo interesse nel nostro Notiziario. Dopo le considerazioni di Bruno Forte, pubblicate nello scorso numero, su teologia e filosofia, presentiamo ora l'articolo che per noi ha scritto Luigi Sartori su teologia ed ecumenismo. Romeo Cavedo a sua volta svolge una riflessione sul corso di cristologia, Paolo Bettiolo inaugura la rubrica "In dialogo con i santi Padri", Marisa Biancardi propone una serie di letture, Gabriella Cecchetto e Lucia Ambrosini riferiscono sulle attività ecumeniche promosse o ospitate dal Centro.

LA DIMENSIONE ECUMENICA DELLA TEOLOGIA

di Luigi Sartori

Già il Decreto conciliare UR (Unitatis Redintegratio) non si limita a sollecitare una teologia ecumenica, ma fornisce anche alcune indicazioni concrete. Ulteriori suggerimenti dà il Direttorio Ecumenico (Parte II, 1970). Per ambedue i testi disponiamo di un prezioso commento da parte del compianto don Germano Pattaro, nei due ultimi suoi volumi, editi dalla Queriniana.

UR, ai numeri 9-11, insiste su criteri di "cattolicità", ossia di superamento del "settarismo" della precedente teologia confessionale, così povera, così riduttiva, preoccupata più di fissare confini che di svolgere contenuti di ricchezza; legata perciò prevalentemente ai concetti e alle "definizioni" chiare e distinte; superamento nella direzione non di confusionismi e di irenismi eclettici e indifferentistici, bensì di integrazione armonica di tutte le prospettive possibili, attingendo appunto da tutti i portatori e donatori di verità, pur con senso critico.

Ecco, pertanto, la raccomandazione, in negativo di non impostare il discorso teologico in tono polemico (n. 10): sarebbe un chiudersi nel ghetto, privandosi a priori della luce di altre fonti. In positivo, c'è l'insistenza sull'attenzione al contesto psicologico e storico in cui vanno collocate tutte le dottrine affermate dalle varie teologie (la nostra e quelle altrui). Dire psicologia vuol dire mentalità di fondo, vita spirituale che alimenta alla radice lo stesso pensare e lo plasma (perché, attraverso le parole della mente e della bocca o dello scritto, passa sempre molto di più delle idee o dei concetti; e questo è un dato messo in rilievo dalle scienze del linguaggio di oggi!); vuol dire in concreto "cultura", come *humus* da cui attinge ogni pensante.

UR, però, insiste ancora di più sul contesto storico; raccomanda molto le materie storiche; perché solo la vicenda storica spiega il formarsi di schemi mentali, di quelle risposte alle sfide culturali che diventano scelte determinanti dell'esistenza di credenti e di chiese o tradizioni; per capire certe tesi o affermazioni non basta risalire alle premesse logiche di esse, come se si trattasse di conclusioni di un sillogismo: occorre risalire il fiume dell'esperienza vissuta, fino alle sue sorgenti, se è possibile; perché anche la teologia è una sorta di testimonianza (a forma di concetti e di dottrine formulate quasi astrattamente), è un offrire un segmento di propria esperienza e storia.

Un esempio, subito (mi capita di portarlo sovente, nel dialogo ecumenico): com'è possibile che un fratello ortodosso comprenda in profondità il papato così come lo presenta oggi il cattolico, dopo le definizioni del Vaticano I, lui che per mille anni (dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente fino alla caduta di quello d'Oriente) è dentro una storia che non ha sentito il bisogno di un "potere spirituale giuridico" distinto da quello dell'Imperatore Cristiano? Il papato, in Occidente, ha dovuto assumere ruoli di guida anche politica, in una situazione di sfacelo di Roma; e quindi ha tradotto facilmente anche il proprio ruolo spirituale in espressioni giuridiche.

Lo stesso Decreto, al numero 11, raccomanda alla teologia di offrire esposizioni integrali e chiare; perché l'ecumenismo non sembri un cercare un "minimo" che accomuna, ma in quanto sta sotto alla ricchezza delle tradizioni, e cioè nella zona del "poco" o del "nulla"; là dove non ci sono più né frutti, né fiori, né rami, e forse nemmeno tronco, e nemmeno radici, ma solo pali... Eppure, in quello stesso numero, raccomanda che l'integralità e la pienezza non vengano intese come "somma" e "accostamento" materiale di pezzi, bensì come unità vitale ed armonica, ispirata (ecco il principio decisivo!) al criterio della cosiddetta "gerarchia delle verità", onde mostrare che la pluralità di elementi ed aspetti è sviluppo di un unico organismo: la Verità è essa stessa Vita, è una sorta di organismo vivente.

Passando al Direttorio, notiamo ancora la preoccupazione di "cattolicità" e di "pienezza" perché la teologia sia veramente ecumenica; ma con un riferimento più specifico alle due note della Chiesa che concretizzano a livello ecumenico quella della unità, vale a dire l'apostolicità (ampiezza nel tempo) e la cattolicità (ampiezza nello spazio). Va tenuto presente che in quegli anni il segretariato Romano lavorava con il Cec (Consiglio ecumenico delle Chiese) di Ginevra proprio su un testo dedicato a quel tema (le due note), presentato poi a Lovanio (1971). Il Direttorio chiede che la teologia cattolica tenga conto delle ricchezze che ci vengono dalle altre tradizioni: l'Oriente sottolinea i valori della liturgia, del monachesimo, della mistica; gli Anglicani quelli del culto e della pietà; i Protestanti quelli della preghiera e della spiritualità (nb: non pare che tale esemplificazione valga molto, ma dobbiamo registrarla così come suona!). Tuttavia il testo evidenzia anche altre due cose importanti. Raccomanda di tener conto che una stessa verità ammette diverse formulazioni. E questo discorso lo fonda sui due principi fondamentali: quello - già ricordato - della "gerarchia delle verità" e quello che impegna a non identificare la sostanza della fede con le forme espressive-culturali del suo rivestimento storico.

Come si vede, i testi da cui siamo partiti dicono già molto. Ma ora dobbiamo svolgere un discorso più organico e articolato. Tre punti.

1) Il primo grande criterio di una teologia a dimensione ecumenica è l'apertura cattolica alla pienezza. L'abbiamo già notato. Esso corrisponde ad una soltanto delle due "anime" dell'ecumenismo; quella che già dal '27 (Losanna) e soprattutto dal '48 (Amsterdam) è stata chiamata l'anima "cattolica". L'altra è detta anima "evangelica" (ed è - lo vedremo - quella che impegna alla concentrazione). Sistole e diastole. Accogliere e raccogliere, ma per armonizzare intorno ad un centro. Fermiamoci un istante sulla "cattolicità", primo criterio.

Questo criterio domanda una duplice apertura: a tutto l'oggetto della fede (dottrina, verità); e a tutto il soggetto. Oggetto plenario, ma anche soggetto plenario. Il primo riferimento è abbastanza accolto nella teologia, oggi. Si intuisce che non si può restare vincolati ad una sola formulazione, ad una sola prospettiva; oggi, poi, in un clima culturale di concorrenza pluralistica... di stile capitalistico, non è possibile evitare almeno il confronto con le molteplici offerte... sul mercato.

Ciò che, invece, fa ancora difetto, è l'attenzione al secondo riferimento: quello al "soggetto plenario". Non basta integrare la prospettiva di altre teologie con propria operazione solitaria: chi "prende" l'altro senza dargli veramente la parola, senza fare comunione e comunità viva con lui, non potrà mai vincere del tutto la tentazione di "tradurlo", di "interpretarlo" sovrappoendogli la propria prospettiva, la propria voce; così da continuare ancora l'ascolto di sé, anche se apparentemente si ascolta un altro. C'è una grande differenza antropologica tra il prendere un testo, come oggetto, e parlarlo noi mentre lo citiamo e lo assumiamo per integrarlo nel nostro discorso, ed invece il chiamare l'interlocutore e farlo parlare per ascoltarlo veramente.

L'aspetto di "testimonianza", di cui sopra parlavamo, la mentalità viva, la profondità e ricchezza dell'esperienza non possono non passare attraverso le parole vive di chi ci parla. So che su questo punto ci troviamo ancora sprovvediti; è un terreno ancora del tutto vergine, nemmeno arato. La cultura teologica è ancora troppo "individualista"; non vediamo consistenza di "comunità teologiche": anzi, il solo parlarne fa sorgere il sospetto che si tratti di patrocinare l'esperienza delle "comuni" e dei "collettivi" della rivoluzione giovanile del '68.

Eppure il Papa, parlando anni fa all'Università di Bologna, additava l'ideale della "comunità degli studiosi". Per ora disponiamo solo della modesta esperienza di testi "collettivi" come gli Atti di convegni, certi Manuali, e soprattutto Dizionari. Ma si tratta ancora di "accostamenti", non di "comunità vive" che producono teologia insieme.

L'unico modello attualmente significativo è quello dei "dialoghi ecumenici"; soltanto in questa esperienza troviamo registrato un lavoro fatto veramente in comune.

Si pensi alla ricchezza contenuta nei due volumi dell'"Enchiridion Oecumenicum". Certamente si ha a che fare, qui, con una teologia ancora in cammino, di convergenza e non di consenso. Si dovrà studiare a fondo il modello dei dialoghi ecumenici (sulla scorta di sussidi già approntati dal Cec), per verificare criticamente ciò che potrà e dovrà essere ripreso in una vera teologia ecumenica matura, e ciò che invece appartiene alla fase provvisoria rappresentata dai dialoghi, sia bilaterali che multilaterali.

Ma in ogni caso si deve puntare a costruire teologia "comunitaria", creando comunità di teologi rappresentativi di varie tradizioni confessionali e culturali, i quali almeno per un tempo proporzionato - quello necessario a mettere in moto e in dinamismo, dentro i singoli, la viva "comunione" con gli altri - facciano insieme il percorso fondativo e orientativo, anche se poi ciascuno dovrà lavorare in proprio; il modello qui ci viene soprattutto dal "Gruppo di Dombes" che vede incontrarsi per un certo numero di giorni all'anno - per una esperienza anche spirituale - un gruppo di teologi.

A conclusione di questo punto, occorre richiamare i rischi del primo criterio; quello "cattolico", della pienezza. Più volte il Consiglio ecumenico delle Chiese ha dovuto mettere in guardia dalla tentazione di considerare l'ecumenismo di Ginevra come una iniziativa per creare una "super-chiesa". La teologia ecumenica, analogamente, non deve pretendere di creare una "super-teologia", per una "super-cultura" cristiana. Ecco, allora, l'importanza del criterio seguente.

2) L'anima "evangelica" preme verso la "concentrazione". Introduce l'esigenza di "criticità". La verifica sulla "pienezza" domanda parecchie cose: purificazione, relativizzazione, disponibilità alla pluralità e alla variazione delle forme culturali espressive, in una parola, profonda storicità o senso storico. Solo così diventa possibile costruire una pienezza di compenetrazione viva tra "parti" od "elementi" vivi, ciascuno dei quali è già in qualche modo un "tutto" (il "tutto nel frammento") e al tempo stesso si fa "complementare" agli altri, dentro un dinamismo di mutua fecondazione. Tutto questo deve tradursi a livello di "soggetto" che fa teologia. Allora si entra, ad esempio, nel campo della "correzione" fraterna. Come ogni chiesa deve ormai vivere sotto gli occhi di tutte le altre, lasciandosi aiutare da esse ed aiutandole, così ogni teologia deve "esporsi" al fraterno aiuto delle altre.

3) L'ultima istanza è quella missionaria. Il rischio della seconda anima, quella "evangelica" (appena sopra identificata nel criterio della concentrazione e della verifica critica), è di spingere al distacco, al trascendimento di tutte le forme storiche, alla pura trascendenza, alla paura della contaminazione connessa col processo di incarnazione. Ma occorre incarnare il Vangelo. L'ecumenismo è nato da istanze missionarie, per rendere possibili incarnazioni nuove del Vangelo, oltre la ripetizione e la imposizione violenta della incarnazione realizzata finora nel mondo occidentale. Il trascendimento (con la sua istanza critica) e la pienezza (con la sua istanza di totalità e di ricchezza) sono criteri subordinati al fine di procedere a tali nuove incarnazioni. Vangelo e nuove culture, nuovi mondi culturali: ecco il problema finale. Anche questo discorso conduce alla necessità di "comunione" teologica, e di "comunità" teologiche. Il processo di incarnazione domanda la cooperazione tra i rappresentanti delle prime inculturazioni già storicamente realizzate e i rappresentanti delle nuove inculturazioni da compiere. Solo l'aiuto reciproco può garantire risultati soddisfacenti. L'epoca storica cui andiamo incontro è veramente qualcosa di inedito e di singolare. Non faccia meraviglia, quindi, se gli appunti qui delineati, per una futura teologia a dimensione ecumenica, possono sembrare utopici, e quasi senza riscontro.

Ripeto: chi non è entrato nella esperienza (o almeno nello studio diretto e penetrante) dei "dialoghi teologici" ecumenici, non riuscirà ad intuire la forma nuova della futura teologia.

IL NOTIZIARIO è organo del Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro" e collega gli Amici. Non ha quota di abbonamento: è sostenuto dai contributi liberi dei suoi lettori. Per i versamenti può essere utilizzato il CCP 12048302 intestato a Opera "Studium Cattolico Veneziano" - Centro Studi Teologici Pattaro - San Marco 2760 - 30124 Venezia VE

In dialogo con i santi Padri MISERICORDIA E SOLITUDINE

Un giovane fratello si recò da un Anziano, custode delle vivande nel cenobio in cui viveva, e prendendo ciò che aveva chiesto gli domandò: Cos'è la misericordia di Dio? Si narra che quell'Anziano non rispose, ma chiuse la sua cella e salì sul monte. Chiuse la sua cella e salì sul monte: nella solitudine, solo nella solitudine sembra possiamo comprendere la misericordia di Dio. Riflettete: che dire, infatti, che non ci appaia sciocco o poca cosa? ... Ma come evitare di lavorare per pensare alla domanda cui il cristiano deve rispondere, in atti e parole? E del resto perché altrimenti sarebbe cristiano, se non per avere creduto, anche appena un poco, alla misericordia di Dio?

Si tace, vedete: si tace confusi e si sale a lavorare sul monte, sul piccolo monte di Dio, il Sion del proprio cuore. Capite? Così anche va letta la Scrittura secondo i nostri Padri: il piccolo monte su cui Dio si rivela è il cuore di ciascuno, il suo cuore di carne. Dio ha plasmato il cuore di ogni uomo, recita il Salmo, e noi, uno ad uno (ogni uomo è Adamo a se stesso, è fonte del suo peccato, attesta un'antica scrittura), lo abbiamo indurito. Ma egli di continuo lo spezza nelle vicende liete e dolorose della nostra vita: ora lo frantuma nella gioia, ora lo rompe nel dolore; sempre lo rende più largo di quanto forse vorremmo fosse.

Dunque: si tace e si lavora sul piccolo monte, in solitudine - lì dove siamo soli, davanti a Dio. E dobbiamo amare e cercare questa solitudine che insegna la misericordia di Dio, il suo cuore largo che con sapienza addolora e rallegra il piccolo cuore di ciascuno.

Era, un monaco l'Anziano, e forse qualcuno potrebbe pensare che quel ritiro sul monte sia cosa sua, non nostra, di uomini che vivono in città, come si dice. Potremmo anche chiedere perplessi ai solitari, come fece un fratello: Perché, mentre nostro Signore ha detto che è la carità (la vicinanza cordiale e benefica ad ogni uomo) quel che ci rende simili alla grandezza del Padre che è nei cieli, voi onorate la quiete, la solitudine, più di lei?

Ma non è così. La solitudine della creatura, tanto più quella del cristiano, non è un ritrarsi amaro e dimentico dei fratelli; essa è ospitale nei confronti di chiunque ci incontri. È solo il luogo, il luogo necessario, della rivelazione della misericordia di Dio, che ogni cuore singolarmente visita, istruisce, sana, intenerisce, attira a sé e brucia. E come lui, il Creatore di tutto, che a tutto ha aperto la sua vita nell'incarnazione del Figlio, potrebbe non farci bruciare di carità, non renderci capaci, infine, monaci o sposi, anziani o giovani, malati o sani, di gesti e parole fecondi, elargitori di vita?

Non di una fallace, piccola consolazione, ma di vita, di vita che non tramonta.

Vedete: una parola buona ci ha raggiunto, noi, uomini un po' amari e smarriti. Essa ci rende silenziosi: ci stupisce e ci induce a tacere, a lavorare nel cuore. Se così faremo, accettando l'umiliazione e la fatica di questo lavoro del cuore (come dicono i Padri), allora diverremo lieti e quindi buoni.

Chi è di buon animo canti, dice Giacomo (5,13). Il canto del Salmo - perché questo è il canto di cui Giacomo parla, secondo molti - sigilla la letizia della creatura risanata eppure ancora debole. Come non potrebbe indurre a compiere il comandamento del Signore, a essere buoni come lui è buono?

Quando le acque si acquietano e sono chiare i delfini volano - scrive un Padre - e quando l'intelletto (il cuore, se volete) è pacificato e chiaro fa sgorgare la gioia e il fulgore della vita nuova. Perché, vedete, questa è la vita dell'anima: quando il cuore è pacificato da ogni intorbidamento e in te regna una carità che si effonde (prodiga, come prodigo è Dio). Colui il cui occhio è puro non vede il male.

Paolo Bettiolo

Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro" Quaderni

- | | | |
|----------------------|---|-----------|
| n. 1 settembre 1988 | GERMANO PATTARO
<i>Parola di Dio e comunità dei credenti</i>
Presentazione di Romeo Cavedo | L. 5.000 |
| n. 2 dicembre 1988 | <i>Biblioteca</i>
<i>Catalogo per materie secondo la Classificazione Decimale Dewey.</i>
<i>Sezione di Sacra Scrittura (classi 220-229)</i>
Presentazione di Francesca Romanelli | L. 10.000 |
| n. 3 dicembre 1988 | <i>Biblioteca</i>
<i>Catalogo per autori e titoli della sezione Sacra Scrittura (classi 220-229 CDD)</i>
Presentazione di Francesca Romanelli | L. 10.000 |
| n. 4 in preparazione | <i>Per una bibliografia degli scritti di don Germano Pattaro: un primo censimento</i>
A cura di Giovanni Benzoni | |

I "Quaderni" sono in vendita presso la libreria Studium (San Marco 337/c) e presso la sede del Centro.

PROPOSTE DI LETTURA

1. Teologia

GERALD O' COLLINS, *Gesù risorto*, Queriniana, Brescia 1989, pp. 265, L. 32.000

Dopo un'accurata ricognizione delle diverse modalità con le quali i cristiani hanno compreso e interpretato nel tempo la resurrezione di Gesù, con particolare attenzione alla teologia del XX secolo, l'autore approfondisce gli aspetti biblici teologici del tema.

LUIS ALONSO SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello?*, Paideia, Brescia 1987, pp. 386, L. 30.000

L'autore, che può essere definito un maestro di metodo e di vita, riesce a leggere la Bibbia con attitudine critica e insieme attualizzante, mettendo a fuoco un tema della Genesi piuttosto trascurato dall'esegesi tradizionale: la fraternità.

CHARLES ANDRÉ BERNARD, *Teologia simbolica*, Paoline, Roma 1984, pp. 447, L. 20.000

La ricerca sui significati teologici e spirituali dei simboli, condotta non solo sul simbolismo dei sacramenti, ma anche sul linguaggio simbolico presente negli scritti spirituali dei santi, aiuta il lettore nella comprensione più profonda della vita spirituale.

CHARLES ANDRÉ BERNARD, *Teologia affettiva*, Paoline, Roma 1985, pp. 445, L. 24.000

La ricerca, che pur essendo teologica è attenta anche alla sfera psicologica della persona, riguarda in particolare la spiritualità e la morale, e costituisce una proposta nuova e stimolante per la vita spirituale personale e comunitaria.

P. VANZAN, S. TANZARELLA, *Nuovi orizzonti per la formazione dei laici*, Ave, Roma 1989, pp. 188, L. 20.000

Non si tratta di un libro di teologia, ma di una "guida per gli istituti di scienze religiose e altre scuole" che fanno teologia: un panorama quindi, delle possibilità di studio teologico offerte oggi ai laici, e delle regole che governano questo studio.

2. Storia della chiesa

JOSEPH LORTZ, *Storia della chiesa in prospettiva di storia delle idee*, Paoline, Milano 1987, vol. 1 Antichità e Medioevo, pp. 693, L. 26.000. - vol 2 Evo Moderno, pp. 744, L. 26.000

Il titolo dice la particolare angolatura da cui l'autore legge la storia della chiesa, attento non solo ai fatti, ma all'evoluzione del pensiero. La lettura, destinata a persone già introdotte a tematiche storiche, è aiutata da 27 tavole geografiche e da un indice dei nomi.

JEAN COMBY, *Per leggere la storia della chiesa*, Borla, Roma 1986, Vol. 1 pp. 162 L. 14.000 - Vol. 2 pp. 191, L. 16.000

La semplicità dell'opera, integrata da un ricco corredo di testi originali, ne rende interessante la lettura anche ai non "iniziati".

J. LENZENWEGER, P. STOCKMEIER, K. AMON, R. ZINNHOBLE, *Storia della chiesa cattolica*, Paoline, Milano 1989, pp. 878, L. 25.000

È una buona sintesi, la più recente, di storia della chiesa cattolica; non facilissima, anche per la densità del contenuto, ma scritta in stile agile e piano.

3. Spiritualità

CARLO MARIA MARTINI, *Davide peccatore e credente*, Centro Ambrosiano Edizioni Piemme, Milano 1989, pp. 234, L. 27.500

Si tratta del testo degli esercizi spirituali dettati in francese, dal Cardinale Arcivescovo di Milano, ad un gruppo di missionari e missionarie in procinto di partire per il Tchad. La predicazione valorizza, rifacendosi anche alla metodologia ignaziana, gli aspetti e i personaggi veterotestamentari nella prospettiva cristologica. La lettura costituisce un'occasione particolarmente significativa di approfondire la conoscenza della Bibbia e la spiritualità che essa può suscitare nel cuore credente.

Pacomio e i suoi discepoli Regole e scritti, Qiqajon Comunità di Bose, Magnano 1988, pp. 469, L. 30.000

Per la prima volta sono tradotti in italiano tutti gli scritti attribuiti a Pacomio e ai suoi immediati successori Teodoro e Orsiesi: si tratta di un'apertura conoscitiva sulla vita monastica, dalla quale si possono trarre altissimi richiami spirituali, validi per ogni tempo e forse soprattutto per questo nostro, grazie alla valorizzazione della semplicità, dell'umiltà, della povertà, della disponibilità ascetica, del senso di fraternità e di amore per Dio e per gli uomini che caratterizza questi scritti.

WALTER HILTON, *La scala della perfezione*, Gribaudi, Torino 1989, pp. 320, L. 22.000

Ignoto finora in Italia, questo libro contiene la più importante opera di spiritualità prodotta dal mondo medioevale anglosassone, in uso tuttora per la formazione religiosa dei credenti in Inghilterra. La pubblicazione di questo libro, come il precedente, offre non solo un'alta proposta spirituale, ma costituisce anche un'interessante operazione culturale, pur essendo la sua lettura molto accessibile.

GIOVANNI POZZI e CLAUDIO LEONARDI (a cura di) *Scrittrici mistiche italiane*, Marietti, Genova 1988, pp. 746, L. 95.000

I curatori, docenti rispettivamente di letteratura italiana e di letteratura latina medioevale, hanno realizzato con questo volume una preziosa opera storica, culturale e spirituale. Raccogliendo gli scritti più significativi di una cinquantina di donne conquistate dall'Amore dell'Altissimo al quale hanno risposto con tutta la loro vita, ne tracciano i rispettivi profili storico-biografici, mettendo a disposizione del lettore una profonda conoscenza della spiritualità al femminile dal medioevo ai nostri giorni. Il ricchissimo corredo critico e bibliografico rende interessante la lettura allo studioso, mentre il linguaggio piano e il lessico di termini mistici favoriscono la lettura anche alle persone che si accostano al volume per una ricerca puramente spirituale.

Marisa Biancardi

VITA DEL CENTRO

Una riflessione sul corso di cristologia

FINO AL PUNTO DI DIRE CHE FU DI DIO IL MORIRE

Ogni cristologia nasce il Venerdì Santo. La fede pasquale è all'origine di ogni domanda sulla vera natura di Gesù e di ogni ipotesi di risposta.

Anche il Battista è morto martire per una ingiusta sentenza dopo una vita onesta di testimonianza, fedele alla volontà di Dio, ma la sua morte non salva nessuno. È solo una morte esemplare come quella di molti altri martiri, benefica per l'umanità perché può spingere molte coscienze ad aderire alla verità e al bene con maggiore fermezza. Così è di Pietro, Paolo, Giacomo e di tutti i martiri, anche non cristiani, di cui conserviamo con venerazione la memoria. Perché in Gesù c'è qualcosa di più? Anzi tanto di più da fare di lui Crocifisso il segno non più della morte ma della vita?

Perché egli è morto diversamente da tutti gli altri martiri o perché, essendo *lui* il morto, tutto è diverso? In altre parole, il problema è se ciò che costituisce la differenza che distingue Gesù da ogni altro sia la storia della sua vita oppure la particolare dignità della sua persona o le due cose insieme. L'importanza salvifica che i credenti danno alla morte di Gesù implica ineludibilmente e subito il problema della sua persona, ossia di *chi* è veramente Gesù.

Giustamente si dovrà inserire nella riflessione la risurrezione, per dire che Gesù differisce da ogni altro profeta, maestro e martire non solo o non tanto per aver subito quella morte, ma per il fatto di essere stato risuscitato dalla potenza del Padre ed esaltato alla sua destra. Ma ciò comporta un'ulteriore domanda. Perché Dio ha risuscitato - non già perché poi morisse di nuovo definitivamente come Lazzaro - Gesù e non il Battista o un altro dei profeti? Solo perché nel suo piano di salvezza ha preso la decisione di cominciare da quest'uomo, invece che da altri, a donare al mondo la sua benevolenza che elimina i danni del peccato e restituisce tutto alla vita? Non è un'ipotesi - per sé - da escludere a priori. Oppure la vera ragione sta nel fatto che Gesù è diverso dagli altri profeti, e, come dice Pietro negli Atti, non poteva vedere la corruzione e restare prigioniero della morte, in quanto la costituzione della sua persona escludeva radicalmente il suo abbandono in quella lontananza da Dio che è la morte? È forse una *vicinanza originaria e ineliminabile a Dio* che lo rende una persona che può sì, per amore dei fratelli, passare attraverso la morte ma non restare in essa incatenato? Vicinanza o uguaglianza?

Anche la riflessione sulla risurrezione porta così a porre il problema di *chi* sia veramente Gesù. Uomo vero lo è di certo e nessuno può dubitarne, ma si tratta di sapere *come* egli è uomo, dal momento che proprio l'atto più umano della sua esistenza, cioè il suo morire, si è configurato in una maniera totalmente diversa da come si configura in tutti, si da dare ai credenti la certezza che da quell'evento è trasformata la situazione di ogni altro uomo disposto a credere.

La singolarità di Gesù viene alla luce nel cuore del credente proprio attraverso una serie di domande come quelle che abbiamo proposto e che egli non può non porsi proprio nel momento in cui accetta di considerarsi salvato dalla propria morte in forza di *quella* morte, patita di Gesù, sulla quale la potenza resuscitante del Padre è intervenuta, capovolgendone il senso. Ciò equiva-

le a dire che gli interrogativi sulla natura di Cristo hanno origine nel momento stesso del Battesimo e non sono riservati a studiosi specialisti, ma si presentano come spontanea riflessione di ogni cristiano.

Si deve sottolineare che tali interrogativi si agitano nella mente del battezzato *perché crede*, non già perché dubita o vorrebbe cercare dimostrazioni razionali che fondino la sua fede. Infatti chi non crede o vuole rimanere in provvisoria aspettativa non sente l'urgenza di *quelle* domande. Gli può bastare l'ammirazione per Gesù maestro, profeta, martire, liberatore, pari o superiore a quella accordata ad altri testimoni dell'amore che non sono mancati e non mancano nella storia umana. Si può avere, nella vita, Gesù come autorevole accompagnatore insieme ad altre idee e valori e perfino amarlo con intensa devozione, senza affidare tutto a lui e soltanto a lui, come invece fa il credente. Quest'ultimo non intende in alcun modo rinunciare a vedere in Gesù colui nel quale Dio si è totalmente impegnato a nostro favore. Per questo si fa battezzare nel suo nome. Convinto che solo in Gesù si raggiunge Dio come colui che salva, il credente, proprio e soltanto in forza della sua fede e nell'ambito di essa, ragiona dentro di sé per cercare di capire quanta e quale possa essere la vicinanza di Gesù a Dio, come e con quali parole la si debba descrivere, senza venir meno al principio fondamentale di ogni fede e cioè che soltanto Dio è Dio e che nessun uomo può essere come lui e, nello stesso tempo, senza perdere il più prezioso tesoro: la certezza cioè che è stata la morte di quell'uomo a compiere quella salvezza che viene da Dio e porta veramente a Dio.

L'interrogativo cristologico è dunque connaturale alla più elementare esperienza della fede cristiana, è un modo di essere della fede, non un approfondimento supplementare o facoltativo. Ed è attività di fede, non disciplina filosofica o razionale, anche se per svilupparsi deve avvalersi di tutte le capacità e perfino delle sottigliezze di indagine.

Si tratta, in altre parole, di creare nella mente le condizioni per poter correttamente pensare ed esprimere nella lode e nella preghiera la certezza della fede. Bisogna trovare il modo - è questo il vero nocciolo di tutta la questione - di inserire dentro l'essere stesso di Dio un fatto storico, contingente, delimitato nel tempo e nello spazio e per di più doloroso e mortale, come la Croce di Cristo. La ragione è già stata detta: se in questa Croce e non altrove Dio ha deciso la salvezza del mondo, allora significa che Dio è coinvolto in questo avvenimento. E come può esserlo, lui che è l'infinito, l'eterno, l'immutabile e l'impassibile? Bisognerà mutare la nozione di Dio? E con quale coraggio e a quali condizioni? O bisognerà mutare la concezione dell'uomo e della storia? È possibile pensare che la nostra storia umana, qualcosa cioè che - come dice bene il Credo - è accaduto "sotto Poncio Pilato", possa essere atto personale di Dio? Come può la storia di un uomo essere in Dio e di Dio, fino al punto di dire che fu di Dio il morire?

Cristologia e teologia trinitaria non sono altro che itinerari di riflessione su queste domande. Itinerari che danno qualche risposta, spesso approssimata o provvisoria, ma che non potranno mai esaurire la domanda. Sono

itinerari senza fine, che il credente percorre con passione perché sono l'habitat nel quale può vivere la sua fede. Col mutare delle epoche e delle culture gli itinerari imboccano logicamente vie diverse ma rimangono sostanzialmente centrati sull'unico perno che li sostiene: come può il Venerdì Santo essere vissuto da Dio e, per questo, darci la salvezza dalla morte?

Il piccolo corso di Cristologia che il Centro Pattaro ha avuto il coraggio di promuovere nel primo semestre di quest'anno ha tentato qualche esplorazione nelle ricerche più antiche e classiche della cristologia patristica. Chi vi ha partecipato è stato aiutato a leggere qualche frammento di testi, ad esempio, dal Vangelo di Tomaso, da Ireneo, da Origene, da Atansio ed ha cercato di comprendere quali condizioni di pensabilità, quali quadri di riferimento, quali immagini e concetti quei primi credenti si sforzarono di elaborare, spesso con grande cultura e sempre con immensa fede, per esprimere come si possa correttamente delineare la relazione tra Gesù e il vero Dio, al fine di garantire la completa veridicità

dell'annuncio salvifico. Studiando Nicea si è anche visto come si sia giunti perfino a fissare qualche espressione linguistica, qualche termine preciso, che salvaguardasse, senza pretendere di esaurirla e neppure di esprimerla con equivalenza perfetta (il che non sarà mai possibile), tutta la densità del mistero della nostra salvezza in Cristo. Negli anni seguenti si spera di poter proseguire con la conoscenza di altre tappe della riflessione dei Padri, per giungere poi alle ricerche più vicine a noi nel tempo fino alla teologia contemporanea.

La speranza non è di uguagliare la compiutezza di un corso accademico, ma di far comprendere a chi partecipa che fare teologia non è altro che un modo di vivere il proprio Battesimo, con un pò di fatica per la mente, ma con la speranza che un'intelligenza più nutrita e vigile accrescerà la gioia di essere in Cristo e di potersi conformare alla sua morte per essere partecipi della sua risurrezione.

Romeo Cavedo

ECUMENISMO

A vent'anni da Uppsala

Questo l'interrogativo che, in successione, mons. Salvatore Scribano, del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, ed il pastore valdese Renzo Bertalot si sono posti nei due incontri promossi dal Centro Pattaro nel novembre - dicembre 1988, giungendo, attraverso percorsi diversi, ad affermare che Uppsala è stata uno straordinario momento di speranza, poiché le tradizioni cristiane d'Oriente e d'Occidente vi hanno reimparato a dialogare creativamente, in particolar modo sui temi della cattolicità, della missione e del servizio. Tuttavia moltissimo resta ancora da fare perché quanto vi è stato affermato diventi cultura e mentalità pastorale diffuse in tutte le Chiese cristiane. Nel 1968, in piena contestazione studentesca, a pochi giorni dall'assassinio di M.L. King, ad Uppsala - IV Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese (Cec) cui partecipano per la prima volta, in veste di collaboratori qualificati 14 teologi cattolici - si discute il tema: "Ecco io faccio ogni cosa nuova". La presenza giovanile è notevole, attenta, pronta a rendere manifeste tutte le incoerenze tra le affermazioni di principio e la prassi delle Chiese cristiane.

In questo clima, davanti a quelle istanze di servizio al mondo che avrebbero voluto il cristiano impegnato a fianco delle forze che proponevano un'unità secolare del genere umano, ad Uppsala si riafferma-sottolinea Scribano - la qualità creaturale della realtà tutta. In quest'ottica viene ribadito che il piano di Dio è quello di condurre gli uomini di tutti i tempi, di tutte le razze, ovunque, e in qualunque situazione si trovino, ad un'unità organica e viva in Cristo per mezzo dello Spirito Santo. Compito della Chiesa è quello di costruire sul dono che Dio fa per renderlo concreto. La novità dell'Apocalisse (ecco io faccio

nuove tutte le cose) consiste proprio nel fatto di saper riconoscere la struttura dialogica che anima il cosmo.

Uppsala, come ricorda il pastore Bertalot, va considerata soprattutto per questa sua riflessione sulla cattolicità-dono di Dio e compito dell'uomo nella fede - di cui si recupera la dimensione inclusiva, lasciando cadere la tentazione dell'uso confessionale del termine in senso esclusivo. Ad Uppsala è poi maturato un concetto nuovo di eresia, secondo il quale l'eretico non è più il diverso, ma colui che non si impegna, che dice di avere un dono che non è compito, colui che manca di solidarietà con gli altri.

Quanto alla missione, ad Uppsala - sottolinea il pastore Bertalot - si riafferma come sia partecipazione al dono della nuova creazione (Cristo è l'uomo nuovo e il lui ha inizio la ricapitolazione di tutto il creato) e consista nel creare per gli uomini un'occasione di risposta a Gesù Cristo. La missione, dunque, ha il suo punto di partenza nell'opera ricapitolatrice di Cristo, è annuncio del perdono, ha per metodo il dialogo, per stile il servizio.

A vent'anni da Uppsala si è certamente lontani dall'aver dato vita ad una missione veramente ecumenica, ma non si è di fronte al nulla di fatto; le Chiese hanno imparato a fare insieme cose che prima facevano separatamente ed in contrapposizione: la Bibbia comune, progettata e voluta tenendo presenti le esigenze di una nuova rievangelizzazione dell'Europa, è il frutto più notevole di questo nuovo cammino.

Gabriella Cecchetto

Il corso sull'Unitatis Redintegratio

Un breve corso di ecumenismo, ha studiato il decreto conciliare Unitatis Redintegratio, con quattro relazioni, due di voce cattolica, una evangelica, una ortodossa: hanno parlato mons. Emilio Zanetti, docente presso il seminario di Belluno, il parroco ortodosso Traian Valdman, il pastore valdese Renzo Bertalot e padre Teclè Vetrari, preside dell'Istituto San Bernardino di Verona e direttore della rivista "Studi ecumenici". Scopo di queste lezioni è stata una comprensione dinamica del decreto sull'ecumenismo, visto come punto di arrivo e punto di partenza di un lungo cammino storico e teologico, percorso sia fuori della chiesa cattolica, sia al suo interno.

Si è ricordato come il Vaticano II sia nato attorno al problema ecumenico. Già nel 1959 Giovanni XXIII scriveva nella sua prima enciclica: "Ad ogni modo è sempre da tener presente quella bella e ben nota sentenza attribuita in diverse forme a diversi autori: nelle cose necessarie ci vuole l'unità, in quelle dubbie la libertà, in tutte la carità".

Sono stati approfonditi problemi di essenziale importanza, come quello collegato all'affermazione che "l'unica Chiesa voluta da Cristo sussiste nella chiesa cattolica", mentre prima si diceva che "questa (la chiesa cattolica ro-

mana) è l'unica vera Chiesa di Cristo". Altro punto particolarmente trattato è stato quello del famoso principio della gerarchia della verità, cioè di quella progressione nell'esposizione dei valori, da quelli più profondi a quelli più superficiali e visibili, dal centro alla periferia. Si è inoltre sottolineato come la chiesa cattolica, per diventare ecumenica, ha bisogno di rivalutare l'azione dello Spirito Santo, i suoi doni e carismi, riconducendo tutta la vita ecclesiale al suo nucleo essenziale.

Sono naturalmente emersi tutti i problemi dei rapporti della chiesa cattolica con altre chiese e comunità ecclesiali, anzitutto con le chiese orientali, quindi con le chiese d'occidente; si è tentato di distinguere in tali rapporti gli elementi di comunione e quelli di divergenza, non solo riguardo l'interpretazione della verità rivelata, ma anche riguardo gli sviluppi storici, psicologici, culturali.

Il corso non ha certo avuto l'intento di esaurire la comprensione del decreto Unitatis Redintegratio, ma di indicare i valori in esso contenuti al fine di invitare ad una più attenta rilettura di esso, in piena disponibilità ed apertura ai futuri impulsi dello Spirito.

Lucia Ambrosini

Il Centro di studi teologici Germano Pattaro
è aperto da lunedì a venerdì dalle 10 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 19.30

Con lo stesso orario è aperta anche la biblioteca
sia per la lettura in sede sia per il servizio di prestito

Durante il mese di Agosto il Centro e la Biblioteca
saranno aperti da lunedì a venerdì dalle ore 10 alle 12.30

NOTIZIARIO - Organo del Centro di Studi Teologici
Germano Pattaro dello Studium Cattolico Veneziano.

Anno II, n. 2; 2° trimestre, '89
Direttore responsabile: Leopoldo Pietragnoli
Redazione: Maria Angela Gatti
Amministrazione e redazione: S. Maurizio 2760
30124 Venezia.
Editore: Studium Cattolico Veneziano
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70%
Registrazione del Tribunale di Venezia
n. 922 del 25.2.1988.

Stampa: Poligrafica s.n.c. - Dorsoduro 2448
Tel. 5234550 - Venezia